

festival
ECONOMIA
trento



TRENTINO

Globalizzazione Nazionalismo e Rappresentanza

14ª EDIZIONE TRENTO • 30 MAGGIO - 2 GIUGNO 2019





Speciale online de "il Trentino"

Rivista della Provincia autonoma di Trento
MAGGIO-GIUGNO 2019

Registrazione del Tribunale di Trento n. 100
del 13/08/1963 - Iscrizione nel R.O.C. n. 480

DIRETTORE RESPONSABILE

Giampaolo Pedrotti

IN REDAZIONE

Francesco Marcovecchio, Marco Pontoni,
Pier Francesco Fedrizzi, Lorenzo Rotondi,
Arianna Tamburini, Corrado Zanetti,
Silvia Meacci, Fausta Slanzi,
Silvia Vernaccini

FOTOGRAFIE

Cooperativa sociale Relé
(Nicola Eccher, Daniele Paternoster,
Domenico Salmaso, Marco Simonini
Leandro Sabin Paz)

GRAFICA

Giada Pedrini

STAMPA

Centro Duplicazioni Pat

FINITO DI STAMPARE
2 giugno 2019



economicsfest



festivaleconomiadrento



festivaleconomia

www.festivaleconomia.it

promotori



PROVINCIA
AUTONOMA
DI TRENTO



COMUNE DI TRENTO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

progettazione

Editori  Laterza

partner

INTESA  SANPAOLO

main sponsor



sponsor

 Autostrada del Brennero SpA
Brennerautobahn AG

 Grant Thornton
An instinct for growth™







media partner







Festival, la ricchezza del confronto

Tanta voglia di partecipare, di capire, di confrontarsi, di discutere. Il Festival dell'Economia di Trento, anno dopo anno, conferma l'interesse del pubblico e dei media, portando alla ribalta temi di grande interesse, al centro del dibattito nazionale e mondiale, analizzati a 360 gradi e tenendo conto di tutte le opinioni. Nelle pagine che seguono una piccola sintesi di proposte e riflessioni, accompagnate dalla foto dei protagonisti, di quanto emerso in quattro, intense, giornate di confronto.



Confronto fra idee diverse per capire il futuro



Un'edizione del Festival dedicata, come sempre, ad un tema estremamente stimolante sul piano scientifico, ma al tempo stesso di stretta attualità: "Globalizzazione, nazionalismo e rappresentanza".

"Il Trentino è orgoglioso del fatto che qui, ad una settimana dal voto, si parli di un tema come questo" ha detto il presidente della Provincia autonoma di Trento, **Maurizio Fugatti** nella conferenza di inaugurazione del Festival. "Riflettere sulla distanza delle élite rispetto al popolo, è davvero fondamentale. La globalizzazione è arrivata troppo velocemente nel nostro sistema. Era stato detto che saremmo stati tutti più ricchi, poi ci siamo accorti che non era proprio così. Il Festival è una straordinaria occasione per chia-

rificare questa discrasia, fra le narrazioni iniziali e la realtà come l'abbiamo poi conosciuta".

"Un Festival che è stato sempre una grande opportunità per Trento e il Trentino – ha evidenziato il sindaco **Alessandro Andreatta** – che conferma l'intensa vita culturale della città".

"Il Festival ha sempre guardato ai giovani e al futuro – ha detto il rettore dell'Università di Trento, **Paolo Collini** – affrontando i grandi temi che la società ci pone, proprio come la globalizzazione, da un lato fonte evidente di opportunità, ma dall'altro anche una minaccia". **Innocenzo Cipolletta**, ex presidente dell'Ateneo trentino, ha ricordato come la globalizzazione abbia certamente provocato scontri sociali e nuove povertà, ma anche for-

nito la possibilità di imboccare nuove strade, mentre per **Gregorio De Felice**, chief economist del Gruppo Intesa Sanpaolo, le istituzioni internazionali non sono state in grado di arginare le esternalità negative generate dalla globalizzazione, da quelle ambientali a quelle economico-sociali. Per l'editore **Giuseppe Laterza** manca un'opinione pubblica europea e un'identità europea. "Abbiamo piuttosto una serie di opinioni pubbliche nazionali, ognuna con le sue speranze, le sue visioni, le sue progettualità". "Il Festival – ha concluso il responsabile scientifico **Tito Boeri** – ha un compito ed insieme una responsabilità molto importanti: affrontare un tema così delicato nella sua complessità, parlando alle persone impaurite dagli effetti della globalizzazione, con autorevolezza, ma anche in maniera comprensibile e alla portata di tutti".



Cosa si può fare del populismo?

Se il populismo si afferma quando la società diventa più polarizzata e i conflitti superano il livello oltre il quale le istituzioni non sono più in grado di offrire mediazioni, cosa si può fare per ridurre questa polarizzazione e mi-

gliorare il funzionamento delle stesse istituzioni? Per questa domanda ha proposto la sua analisi al Festival **James Robinson**, docente dell'Università di Chicago. È un fenomeno eterogeneo il populismo, secondo Robinson, è un'ideologia, ma anche una strategia politica, contrappone il popolo alle élite secondo un concetto non pluralistico della società, con una visione che esclude, contraria alla tipica visione della democrazia liberale. Per molti aspetti – ha spiegato – il populismo è anti istituzionale, perché in molti casi, oltre che a cambiare le élite che le governano, punta a demolire le istitu-



zioni esistenti, a modificare le architetture costituzionali. Citando la visione di Machiavelli, James Robinson ha evidenziato che il punto di equilibrio tra élite e cittadini è strettamente correlato proprio all'economia e alla libertà e quest'ultima è rappresentata dal corridoio stretto che passa dal rapporto tra la società e i vertici che la governano.



La ricetta del ministro Tria

Come dovranno cambiare le politiche europee? Questa la domanda al centro dell'incontro fra il ministro dell'Economia e delle Finanze, **Giovanni Tria** e **Olivier Blanchard**, docente di Economia al MIT. "L'Italia è affidabile, è la terza economia dell'Europa – ha detto Tria – e prevediamo per il 2019 di raggiungere gli obiettivi concordati con la Commissione europea, senza la necessità di alcuna manovra correttiva" – ha precisato il ministro.

La sfida, per il ministro, è convincere i mercati che l'azione di Governo dell'Italia è sulla linea della prudenza, per non creare un clima d'incertezza che rischia di far aumentare i tassi di interesse. Secondo Blanchard, infatti,



l'urgenza non è tanto la riduzione del debito, quanto piuttosto non spaventare gli investitori. Una tesi condivisa

da Tria, che rilancia la necessità di una politica macroeconomica a livello europeo, che punti alla crescita di tutti i Paesi: la loro interconnessione richiede politiche adeguate. "I veri sovranisti sono i Paesi del nord" ha commentato il ministro, ricordando la paralisi decisionale che in questo momento deve essere sbloccata, al di là delle alleanze ipotizzabili fra l'Italia e altri Paesi. La vera catastrofe, secondo Blanchard è che l'austerità ha ridotto gli investimenti pubblici. Spendere di più in questo settore è anche l'opinione di Tria, che ha ribadito la necessità di investire in istruzione, in tecnologia, in competitività, in una linea comune che renda l'intera Unione più forte".





Riflessioni a 360° di Sabino Cassese

“La globalizzazione è frutto delle scelte degli Stati. I duemila regimi di negoziazione internazionale sono lì a dimostrarlo”. **Sabino Cassese**, giudice emerito della Corte costituzionale, non è ricorso a infingimenti. Tracciando, infatti, l’inevitabilità della globalizzazione spiega come un paradosso ne regga il rapporto con gli Stati: “l’hanno creata loro, ma ora la indicano come un nemico. È un esercizio retorico per accattivarsi il consenso”. Relazioni pericolose animano, dunque, i rapporti tra Stati e globalizzazione e tra politica (parlamento) e web (e social network), ma Cassese, in più passaggi, dimostra comunque un sincero ottimismo, affermando che la globalizzazione è un ombrello utile all’Europa. “Chi contesta l’Unione Europea dice che c’è poca Europa e ritiene che intervenga negli affari interni, come il nostro debito pubblico. Ricordiamolo: il debito lo abbiamo non con l’Europa ma con chi ci finanzia. E le regole che ci impongono di rispettare i rischi d’indebitamento pubblico le abbiamo già nella

nostra Costituzione”. Argomentando speranze, egoismi, condizionamenti mediatici, mercati, democrazia e rappresentanza politica delinea un’Europa con due anime – una intergovernativa e una strettamente comunitaria – e questo perché oggi, ad essere in crisi sono i partiti, che non sono più in grado di tenere i rapporti tra Stato e società, tra palazzo e piazza, tra Stato legale e stato reale.



Élite e popolo. Un conflitto utile



Perché il conflitto – termine ormai desueto ma quanto mai appropriato – è utile alla democrazia? Perché la democrazia nasce dall'azione di molti che – non perché più buoni degli altri, ma non desiderosi di potere bensì di tranquillità economica e sociale – elaborano regole di controllo del potere, che per pochi, spesso, è oggetto di brama. Un desiderio quasi “erotico”, per usare un termine platonico, di governare “la città”, la comunità e di vedere gli altri che seguono i propri precetti. La diffidenza del potere, la non fiducia, è dunque la strategia dalla quale nasce la democrazia.

Nadia Urbinati, politologa e filosofa,

ha esaltato questa tensione. Oggi la democrazia è “zoppicante” perché le disuguaglianze economiche sono forti, ma attenzione: la democrazia parla di uguaglianza politica, soprattutto

“*Il conflitto è il sale della vita pubblica*”

elettorale. Non di quella economica e sociale. Questo “divorzio” tra le due dimensioni, cominciato dopo il boom economico seguito alla ricostruzione del dopoguerra, genera i populismi di oggi. Dove i molti cercano una rap-

presentanza nel leader, nel monarca. “C'è sempre stata un'opposizione – ha detto – un conflitto tra pochi e molti. I pochi sono le élite unite da stili di vita, istruzione elevata ed esclusiva, abbigliamento, residenza in determinati quartieri. I molti sono dappertutto e capiscono che l'uguaglianza è una finzione. Questo scollamento tra principi dichiarati e vissuti origina rancore, malcontento, populismo. Il populismo è una strategia politica. È una sorta di “monarchia popolare” in cui il popolo diventa tutt'uno con il monarca. Ma il conflitto – ha aggiunto la professoressa Urbinati – è il sale della vita pubblica e della libertà”.

Immigrazione in Europa e il suo stato sociale: miti e realtà

“Sull'immigrazione percezioni sbagliate”

Considerando l'immigrato “una persona residente legalmente in un Paese ma nata altrove”, l'indagine campionaria eseguita da **Alberto Alesina**, professore di economia politica insieme al suo team in 6 Paesi – USA, Regno Unito, Svezia, Francia, Germania e Italia – dà conto di una percezione distante dalla realtà. In tutti i Paesi il dato comune è la sovrastima. In Italia (dove gli immigrati sono il 10% della popolazione), si arriva a stimare il triplo degli effettivi.

La sovrastima è anche riferita, sia in Italia sia negli altri Paesi, al numero di immigrati che provengono da Paesi musulmani. Contestualmente si sottostimano il livello di istruzione e di reddito degli immigrati e si pensa che siano un peso per lo stato sociale molto più grande di quello che in realtà sono. Ne ha parlato al Festival Alberto Alesina, professore alla Harvard University. L'indagine ha evidenziato come vi sia uno straordinario livello di informazioni sbagliate rispetto alla dimensione e alla natura del problema immigrazioni, molto diffuse fra



tutti i livelli di popolazione. “La mia impressione – ha detto Alesina – è che l'immigrazione sia percepita come un problema serio, molto complesso che andrebbe affrontato con informazioni corrette e questo farebbe scaturire percezioni giuste, ma siamo molto lontani da questo”.





Europa, e adesso?

Ad una settimana dal voto europeo la polvere mediatica è calata ed è quindi tempo di analisi. L'Europa è al bivio tra nazionalismo e integrazione economica e politica. Una scelta non facile perché i Paesi europei sembrano cambiati: oggi, infatti, appaiono più concentrati su questioni nazionali che non sui grandi temi comuni. Determinanti saranno così i prossimi mesi quando la maggioranza tradizionale – popolari e socialisti – dovrà decidere l'allargamento a verdi e liberali e le nuove nomine comunitarie. L'Italia,

in questo quadro politico, rischia ancora di più se sceglierà la strada dello scontro con Bruxelles: ne è convinto l'ex premier italiano **Enrico Letta**.

Il nostro Paese deve sedere al tavolo dei decisori perché quello è il ruolo che le compete, non deve autoregolarsi nel girone di Malta e Cipro per discutere quale portafoglio prenda il commissario italiano, bensì essere al tavolo che decide il prossimo governatore della Banca europea». L'importanza di “restare in Europa” è una posizione confermata anche dal politologo

Ivo Diamanti, quando fa presente una palese contraddizione: “siamo europei nonostante la paura e l'insicurezza che ci pervade, ma nessuno uscirebbe dell'Unione e questo è destinato a non durare perché l'Europa non può andare avanti con tatticismi nazionali senza uno slancio comune basato su valori politici e culturali”.

Un'Europa bloccata preoccupa anche **Innocenzo Cipoletta**: “I sovranisti non hanno sfondato, ma il sovranismo sta avanzando e le elezioni lasciano i Paesi più sospettosi. In questa situazione difficilmente si faranno passi in avanti per un'Europa più integrata”.

“ *I leader europei devono decidere sulle persone giuste, non sulle persone che possono creare meno problemi* ”

La stagnazione secolare come destino?

Per secoli, dal 1100 al 1800, l'umanità ha vissuto un periodo di stagnazione: a fronte di una crescita economica concorreva spesso un fattore contrario – come guerre, carestie, scarsa co-

noscenza della tecnologia, eccessiva crescita della popolazione – che ne annullava i benefici. Un trend che vede il cambiamento e un certo diffuso benessere negli ultimi cent'anni. Ciononostante buona parte della scienza, ancora oggi, è pervasa da un sottile pessimismo sulla capacità dell'uomo di garantirsi in un prossimo futuro la crescita che ha caratterizzato quest'ultimo secolo. Sulla soluzione del quesito





Quale giusto reddito?

“Reddito”: negli ultimi tempi una tra le parole più cliccate sul web! È ormai noto che una piccola percentuale di popolazione detiene la maggior parte

In ricordo di ALAN KRUEGER

della ricchezza disponibile e questo non fa che aprire una serie di interrogativi su come sostenere chi si trova sotto la soglia di povertà. Le forme di sostegno per chi non ha redditi o per chi li ha insufficienti sono una scelta indispensabile in una società più equa, ma le modalità con cui questi programmi si applicano presentano molte variabili. È pertanto necessario – come sottolinea **Hilary Hoynes**, docente all’Università di California Berkeley e membro dell’American Academy of Art and Sciences – che lo Stato impieghi attente politiche

per tutelare le persone e rendere al contempo il sostegno un incoraggiamento a lavorare, tenendo presente non solo il singolo, ma il nucleo familiare. In Italia, come osserva Hoynes, il reddito di cittadinanza è piuttosto una forma di welfare, ma i suoi limiti dipendono dal fatto che si tratta di un sostegno a termine, che non prevede la necessità di un reddito minimo sussistente e può scoraggiare chi tenta di entrare nel mondo del lavoro. La proposta della studiosa americana sarebbe piuttosto quella di aggiungere un supporto per chi già lavora con un basso salario e adeguare il sussidio alla composizione del nucleo familiare e ai costi della vita, che sono molto differenti nelle diverse regioni italiane. Risposte dunque concrete, basate sui fatti come nella tradizione di Alan Krueger, l’illustre economista americano recentemente scomparso a cui viene dedicata la prima “Alan Krueger Lecture” introdotta da Tito Boeri.



to – se davvero la stagnazione secolare sia scritta nel nostro destino – risponde con ottimismo **Joel Mokyr**, professore di economia e storia alla Northwestern University. Una risposta definitiva ovviamente non esiste, ma secondo Mokyr le nuove scoperte tecnologiche, affiancate da una più solida conoscenza, ci consentono di affermare che le novità vere devono ancora arrivare. E questo malgrado nella società con-

temporanea l’invecchiamento rimanga un fattore trainante della stagnazione secolare e incomba lo sfruttamento smisurato delle risorse naturali. Mokyr

“ *Il progresso tecnologico e la conoscenza consentiranno di sfruttare appieno le potenzialità della ricerca* ”

parla infatti di “rivelazione artificiale”: “il XX secolo è stato l’età della fisica, mentre il XXI secolo sarà quello della biologia. Il progresso tecnologico e la conoscenza ci consentiranno di sfruttare appieno le potenzialità della ricerca. Nei prossimi anni inventeremo cose nuove a cui oggi nemmeno pensiamo. Ed è questa la certezza grazie alla quale possiamo guardare al nostro futuro con un pizzico di serenità in più”.



L'identikit del populismo

Il populismo è un fenomeno politico complesso, con cause strutturali e incidentali. Si è sviluppato nel corso di diversi secoli ed è destinato a durare ancora a lungo. Ne è convinto **Cas Mudde**, docente al Center for Research on extremism di Oslo. “É un'ideologia che considera la società come definitivamente separata in due gruppi omogenei e antagonisti: i “puri” e le “élite corrotte”. Cas Mudde ha tracciato l'identikit del populismo. “Può essere di destra o di sinistra a seconda dell'ideologia ospitante”. Se si guarda alla geo-

grafia, ha aggiunto, oggi è leggermente più di sinistra nel Sud e più di destra nel Nord, sia in Europa sia in America. E le ragioni del successo dietro a questo fenomeno? “Chi vota populista pensa che le questioni importanti non siano trattate in modo adeguato dalle élite. Inoltre le percepiscono come “tutte uguali”. Un altro motivo è che le persone oggi sono più scolarizzate e si sentono autorizzate a giudicare i politici (mobilitazione cognitiva). Infine le strutture dei media, e non solo dei social, oggi sono più favorevoli e aperte ai



populisti, perché seguono un modello economico. Senza dimenticare che gli attori populistici risultano “attraenti”. Le conseguenze del populismo sono sia positive sia negative: “di buono c'è che ha ripolitizzato alcuni argomenti che

Voci europee: in ricordo di Antonio Megalizzi

Il Festival ha ricordato Antonio Megalizzi, il giovane trentino ucciso a Strasburgo nell'attentato ai mercatini di Natale dello scorso dicembre. Una serata nel nome dell'informazione sull'Europa. Perché Antonio, già laureato in Scienze della comunicazione e aspirante giornalista, era una delle voci di Europhonica, circuito di radio universitarie europee nato anche su sua iniziativa nel 2014.

“Antonio Megalizzi credeva in un'opinione pubblica europea – ha detto il giornalista francese **Eric Jozsef**. E questo è il miglior modo per ricordarlo: ragionare sull'informazione dall'Europa e sull'Europa. Jozsef ha sottolineato come sia impossibile continuare a costruire il sogno di un'Europa unita se

non si riesce a costruire un'opinione pubblica europea”. Sul palco anche il trentino **Nicola Pifferi**, suo collega del network Europhonica: “Raccontavamo la Brexit persino in pigiama dal letto. Ogni occasione era buona per parlare di Europa. “Antonio è stato mio studente a Studi internazionali – ha aggiunto il professor **Andrea Fracasso** – ed era mosso dal desiderio di saperne di più sull'Europa per raccontarla meglio. Puntava a un'informazione né verticale né orizzontale, ma transnazionale”. “Le buone notizie non fanno notizia – ha osservato **Graham Ellis**, presidente dell'unione delle radio europee – e spesso il racconto e i temi sono noiosi. A molti europei sfuggono i tecnicismi. Un paradosso si è registrato nel Regno

Unito. Dopo la Brexit per la prima volta c'è stato interesse e dibattito sui temi europei”. “La sfida della comunicazione sull'Europa – ha detto **Annalisa Camilli**, giornalista di Internazionale – la vincono i sovranisti, con messaggi semplici. C'è poca conoscenza sui meccanismi delle istituzioni europee e c'è il gap linguistico per avere una vera opinione pubblica europea”, mentre **Silvia Sciorilli Borrelli** di politico.eu ha evidenziato come “i giornali si concentrino sempre sugli impatti nazionali delle vicende europee”.





certe persone ritengono importanti, come l'immigrazione e l'integrazione europea. È invece un problema la polarizzazione del dibattito politico, perché i populistici non hanno oppositori, ma nemici e con i nemici non si discute”.



Gli errori delle élite

“L'Europa è un'istituzione importante soprattutto per le generazioni future, ma la cattiva politica negli ultimi anni è riuscita a farci tornare indietro nel tempo e ora c'è un incredibile desiderio di essere illiberali”. Questa è l'amara analisi di **Jan Zielonka**, scrittore di fama mondiale, politologo polacco e, al tempo di Solidarność, attivo nel movimento per l'entrata della Polonia nell'Europa libera. Oggi però si trova a constatare che il suo stesso Paese desidera l'opposto, quasi che essere liberali sia diventato un problema. “Il fatto è che non ci sentiamo più rap-

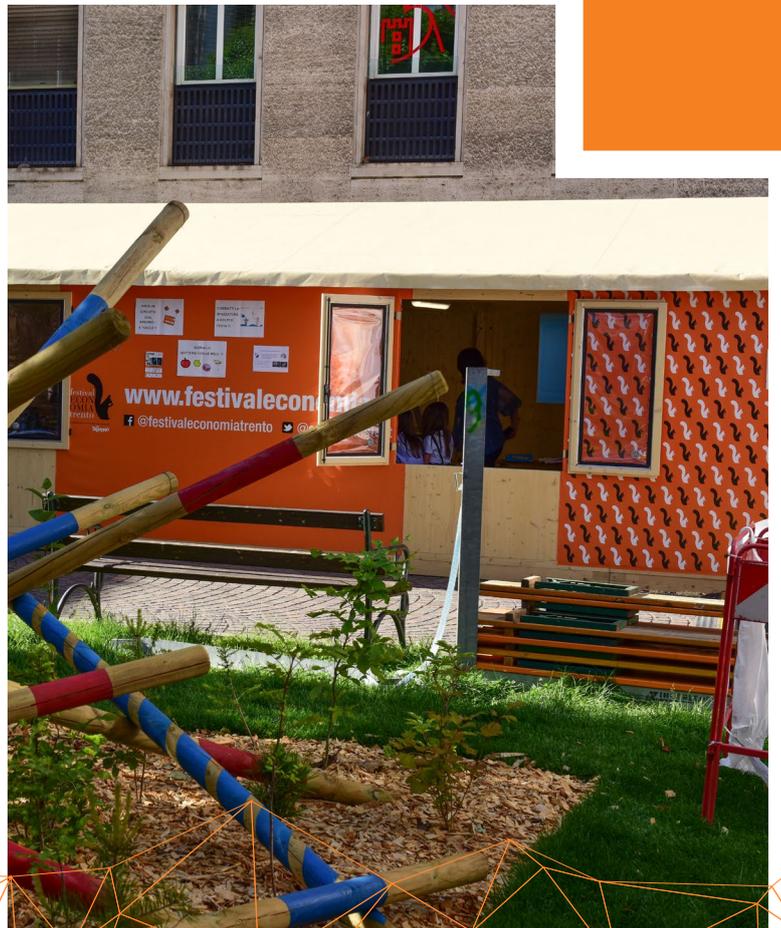
presentati dai nostri politici, non ci fidiamo di loro ancora prima di votarli. Questo perché l'economia, piuttosto che Bruxelles o la Banca Centrale, sono i veri soggetti che scelgono quale strada una nazione debba prendere. La stessa economia che ha portato in dote la disuguaglianza sociale”. Anche in merito all'immigrazione Zielonka porta a riflettere su quanto poco si sia investito direttamente in Africa, lasciando invece cadere governi in mano a dittatori: “un operato che ha così contribuito a favorire la propaganda dei sovranisti”.

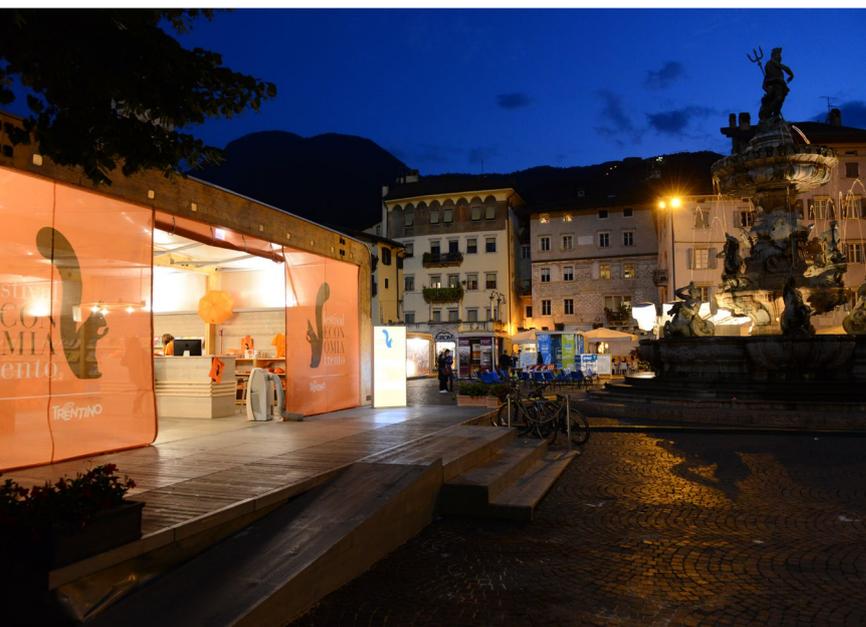
“
non dobbiamo
permettere
all'economia
di dettare
tutte le priorità
”





IL FESTIVAL IN PIAZZA







La globalizzazione non è un mostro malvagio

L'impatto della globalizzazione sul commercio mondiale è minore di quello che comunemente si pensa: non è il mostro cattivo che di solito viene rappresentato. La maggior parte dei suoi effetti, infatti, sono localizzati. **Elhanan Helpman**, israeliano, docente ad Harvard, ha voluto sfatare molti luoghi comuni sulla globalizzazione grazie a una nutrita rassegna delle ricerche applicate sul tema. Helpman ha spiegato che ci sono state due on-

date di globalizzazione: la prima a inizio '900 e la seconda dopo il 1998. "Entrambe sono collegate a una crescita del reddito procapite. All'inizio del secolo scorso le disuguaglianze sono aumentate, ma il grande balzo è legato al gap tra Paesi ricchi e Paesi poveri più che alle disuguaglianze interne. Lo dimostra il fatto che nel 1981 avevamo 2 miliardi di persone che vivevano in estrema povertà, numero sceso a 600 milioni nei nostri anni". Tra gli studi ci-



tati, Helpman si è concentrato anche sul Brasile (Kovac-2013) dove è stato scoperto che la globalizzazione in realtà ha ridotto le disparità di salario regionali.

"Dal punto di vista spaziale è stata una forza equalizzatrice, ha ridotto il gap tra lavoratori qualificati e non". L'economista si è inoltre concentrato sul ruolo del "China shock", ovvero la crescita di Pechino nell'economia mondiale e sui suoi effetti sulle disuguaglianze. "È vero che negli USA ha ridotto il guadagno medio settimanale, ma gli effetti maggiori sono stati riscontrati nel non-manufacturing, quindi in un settore che non era in competizione". La conclusione di Helpman è che il commercio internazionale non è il maggior driver di disuguaglianze nel mondo.



Breve passaggio al Festival dell'Economia anche per **Vittorio Sgarbi**, dal 10 maggio presidente del Mart di Rovereto, venuto a presentare, senza dimenticare la sua verve polemica, la mostra sulla Collezione Cavallini Sgarbi che si aprirà il 6 giugno a Castel Caldes in Val di Sole.



La guerra del debito, come ridurlo senza uccidere l'economia

Tutti d'accordo sulla necessità di ridurre il debito pubblico italiano, che è pari al 133% del Pil. Ma quali ricette adottare? Ne hanno parlato al Festival, in un confronto a quattro, il viceministro all'economia **Laura Castelli**, l'ex ministro **Pier Carlo Padoan**, **Carlo Cottarelli**, direttore dell'Osservatorio conti pubblici e l'economista **Giampaolo Galli**. “Studiando i Paesi che negli ultimi 75 anni sono riusciti a ridurre il debito – ha detto Cottarelli – possiamo dire

che il sistema più virtuoso è quello del cosiddetto 'aggiustamento ortodosso' che è riuscito solamente ad una decina di Paesi, ad esempio Nuova Zelanda e Belgio. Si tratta in sostanza di fare le 'formichine' aumentando l'avanzo primario, senza ovviamente uccidere l'economia. Per arrivare a questo obiettivo l'avanzo primario dovrebbe essere superiore al 3%, mentre in Italia attualmente è pari circa al 1,6%. Non ci sono casi – ha aggiunto – di Paesi che abbiano ridotto il debito facendo più deficit al fine di far ripartire l'economia”. Una teoria che non convince il vice ministro Laura Castelli. “L'aggiustamento ortodosso – ha detto – non mi sembra abbia funzionato, perché in quei Paesi dove è stato realizzato è aumentato il debito privato dei cittadini. La sociologia conta moltissimo, ed io penso che per il nostro Paese non sia la strada giusta. L'Italia ha smesso di credere ne-

gli investimenti. Ci vorranno almeno 10 anni per invertire la tendenza. Stiamo lavorando sul mondo delle detrazioni, sulla lotta all'evasione e sulla digitalizzazione dell'amministrazione pubblica. Nel primo trimestre di quest'anno – ha

aggiunto – ci sono stati 5 miliardi in più di entrate dello Stato rispetto al trimestre precedente, di cui 1,5 miliardi dalla fattura elettronica e il resto dalla lotta all'evasione, questo grazie agli strumenti inseriti nel decreto fiscale”.

“I mercati si preoccupano – ha spiegato Galli – quando si dice che noi faremo

diversamente dagli altri. Ci vuole molta fiducia nella capacità dell'Italia di riprendersi, ma bisognerebbe portare l'avanzo primario almeno al 2 o al 3%. Un aumento che ha fatto con gradualità, ma bisogna essere convincenti altrimenti ci avvitiamo in una spirale da cui diventa difficile uscire”.

“Il problema del debito è un problema di fiducia che viene meno – ha evidenziato Padoan. Per avere crescita bisogna investire sulle tecnologie e sul capitale umano e certamente aumentare il surplus primario. In Italia il tasso di interesse è più elevato del tasso di crescita. Questo dimostra la perdita di fiducia degli italiani nei confronti dell'Italia, sono scese le decisioni di investimento perché il Paese aspetta qualcosa. La crescita – ha aggiunto – non può dipendere dall'aumento del deficit. Credo che la prossima manovra di bilancio sarà decisiva per il futuro dell'Italia nei prossimi anni”.





Autonomia significa soprattutto responsabilità

“Il decentramento di poteri e competenze dallo Stato centrale alle Regioni passa innanzitutto attraverso l’assunzione di responsabilità nella gestione della cosa pubblica. C’è piena sintonia tra i relatori della conferenza sul decentramento, organizzata al Festival dell’Economia di Trento.

Del tema ne hanno discusso **Stefano Bonaccini**, presidente della Regione Emilia Romagna, **Fernando Freire De Sousa**, presidente della Commissione regionale di Coordinamento e sviluppo del Portogallo del Nord e **Maurizio Fugatti**, presidente della Provincia autonoma di Trento. Recentemente in Italia tre Regioni (Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto) hanno chiesto allo Stato italiano il riconoscimento dell’autonomia. Da sole, queste tre Regioni ospita-

no circa un terzo della popolazione italiana e insieme concorrono alla metà del Pil nazionale. Al tavolo del Festival dell’Economia c’era uno dei richiedenti, il presidente Stefano Bonaccini: “Ridiscutere il livello di decentramento è a nostro avviso la misura più efficace per invertire i crescenti squilibri delle Regioni italiane. Autonomia però significa anche responsabilità e certezza delle risposte da dare alle comunità e consente ai cittadini di misurare il livello di soddisfazione”.

Una posizione condivisa dal presidente della Provincia autonoma di Trento, Fugatti, con una riserva: “Alle Regioni ordinarie che non hanno i conti a posto non va concessa l’autonomia. Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna hanno già dimostrato, ad esempio con



la sanità, di avere le competenze e la capacità per l’assegnazione di deleghe importanti da parte dello Stato italiano. E il Trentino potrebbe essere un modello di riferimento perché noi siamo favorevoli alla concessione dell’autonomia ad altre Regioni. Sono anche d’accordo – ha aggiunto Fugatti – sulla necessità di verifica, ma non sul fatto che la stessa verifica possa arrivare a ridiscutere lo status di Regione o Provincia a statuto speciale. Chi ha problemi va aiutato a migliorare, senza pregiudicare prerogative costituzionali già acquisite”.

“La nostra regione garantisce al Portogallo il 30% del Pil – ha detto Fernando Freire De Sousa – il 40% dell’export e il 54% del settore manifatturiero, con un contributo importante alla crescita del Paese e al mercato del lavoro. Sebbene abbiamo subito alcuni shock - quali l’allargamento della Ue, l’unione monetaria, l’entrata della Cina sui mercati internazionali e la crisi finanziaria del 2008 - siamo riusciti a reggere sui mercati, uscendone indenni”.



La crisi umanitaria e l'impegno dell'UNHCR

Sono circa settanta milioni i profughi, gli sfollati e i rifugiati presenti in tutto il mondo e l'85% di questi è ospitata in Paesi poveri o comunque in difficoltà: si sta vivendo la crisi umanitaria più grande dopo la fine della seconda guerra mondiale. "In Europa ci si è veramente resi conto di cosa significhi la questione rifugiati solo dopo il 2015 con il deflagrare della situazione siriana – dichiara **Filippo Grandi** da due anni e mezzo Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati. Il nostro sistema di accoglienza era sì sviluppato

e oliato, ma destinato ad un numero di persone di gran lunga inferiore. Questo non essere preparati ha reso possibile le molte manipolazioni politiche". UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite, riceve un finanziamento economico direttamente da ogni singolo Paese, ma su base volontaria: si tratta di donazioni che raggiungono un bilancio dai tre miliardi e mezzo ai quattro. "Non si tratta di una cifra poi così elevata – precisa l'Alto Commissario. Tutti coloro che nel proprio Paese non godono più di protezione oppure vengono per-



seguitati sono dichiarati rifugiati. Ma si tratta di un concetto più ampio di quanto si possa pensare: ad esempio, UNHCR considera rifugiati anche coloro che si trovano in America Centrale, in particolare in Honduras e Salvador, e scappa dalle bande criminali. Rimettere in discussione in questo periodo storico la definizione di 'rifugiato' potrebbe essere molto pericoloso".

L'utopia realista del reddito di base

Abbiamo bisogno di un'utopia alternativa, ma realista, che risponda con proposte alternative ma sostenibili alla paura e al bisogno di sicurezza socio-economica di oggi. Per **Philippe Van Parijs**, professore all'Università di Lovanio, fondatore della Basic Income Earth Network (BIEN), il reddito di base è la risposta al populismo nazionalista

e nativista. Per reddito di base, il filosofo belga intende un reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale, senza controllo delle risorse né esigenza di contropartite con l'obiettivo di ottenere una società più giusta. "Il reddito di cittadinanza è un'altra cosa rispetto al reddito di base" – ha spiegato Van Parijs – è una forma di assistenza sociale, ma si rischia la trappola della povertà, perché crea un disincentivo a lavorare, inoltre le procedure complesse per ottenere il sussidio escludono numerose persone, mentre la burocrazia assorbe una parte importantissima della spesa totale". Sono entrambe forme di reddito minimo garantito, ma il reddito universale è strettamente individuale, indipendente dalla situazione familiare,

pagato ai ricchi come ai poveri, senza obbligo di essere disponibili sul mercato del lavoro. Il pensatore belga, convinto che per sostenere la misura sia necessario riformare il prelievo fiscale nazionale, si è poi soffermato sul legame del reddito universale con il populismo. "Il trionfo del populismo è un disastro, sia dal punto di vista economico sia per i diritti umani, ma la sola minaccia è salutare per la democrazia perché altrimenti le élite tendono a dimenticare gli interessi delle persone diverse da loro. Allo stesso modo il nazionalismo può avere riflessi positivi in chiave patriottica, utili al funzionamento di qualsiasi entità democratica". Di fatto certe forme di populismo sono favorevoli alla diffusione del reddito di base: lo Scottish National Party e il Partito indipendentista catalano sono molto interessati alla formula.





Democrazia liberale o dittatura della maggioranza?

Una conversazione a tratti informale. Una narrazione autentica e quasi confidenziale. **John Bercow**, speaker della Camera dei Comuni, ha svelato al pubblico del Festival dell'Economia atmosfere, mediazioni, protocolli e anche qualche retroscena privato sulla gestione della Camera parlamentare più antica dell'Europa moderna. Dalla gestione della Brexit, che per Bercow deve restare in capo al parlamento, nonostante i tempi lunghi, al suo modo di riportare l'ordine in aula, al privato, visto che lo speaker abita con la propria famiglia a Westminster. "La democrazia liberale è in crisi? Non arriverei a dire tanto - ha sostenuto Bercow - quanto piuttosto che è sotto minaccia e ha diverse sfide da affrontare".

"Mister speaker", da vent'anni parlamentare e da dieci "presidente" della Camera dei Comuni, terza carica dello Stato, negli ultimi tre anni è stato il nocchiero del parlamento britanni-

co tra i marosi della Brexit. Un mare in tempesta che non ha tolto il senso dell'umorismo a Bercow, capace di entrare in forte empatia con il pubblico del Festival, nonostante la delicatezza dei temi trattati. Per Bercow "il Parlamento ha semplicemente il compito di attuare l'esito del referendum del giugno 2016 con il quale i britannici hanno scelto, con il 51,9% dei consensi, il 'leave' dall'Unione Europea". "La democrazia ha un costo: il parlamento impiega più tempo di quanto i cittadini si aspettino, per trovare un accordo (deal) di uscita, ma non può essere esautorato da questa sua prerogativa - ha rimarcato lo speaker". Per poi riconoscere che la democrazia digitale, i focus group, i sondaggi, i referendum sono utili, ma possono solo essere un complemento, non un sostituto della democrazia parlamentare liberale, perché la politica è un processo deliberativo. Non può soddisfare tutti i bisogni di tutti.



Il fallimento della sinistra secondo Federico Rampini

Federico Rampini è una vecchia conoscenza del Festival, non ne ha mai persa un'edizione. Questa volta l'editorialista della Repubblica, ha affrontato un tema delicato e spinoso, che può essere considerato un po' l'altra faccia del populismo, ovvero il fallimento della sinistra. Una critica a tutto campo

alle idee della cosiddetta "sinistra radical-chic", quella di Rampini, concentrata soprattutto sul tema dell'immigrazione, dipinta superficialmente come una risorsa e una ricchezza, quando già Marx nell'Ottocento, analizzando la grande migrazione dall'Irlanda, ne aveva messo in luce gli effetti negativi



La geografia del malcontento, come diffondere equamente prosperità e opportunità?

Quali politiche mettono in atto i Paesi per contrastare lo squilibrio economico tra regioni che minaccia il progresso economico, la coesione sociale e la stabilità politica in Europa? Come si possono diffondere equamente prosperità e opportunità? Ne parlano **Riccardo Fraccaro**, ministro per i rapporti con il Parlamento e per la democrazia diretta, **Fernando Freire De Sousa**, presidente della Commissione regionale di coordinamento e sviluppo del Portogallo del

nord, **Peter Kurz**, sindaco di Mannheim in Germania e **Jim O'Neill**, economista, già ministro del tesoro del Regno Unito. A introdurre il confronto è **Joaquim Oliveira Martins**, vicedirettore del Centro per l'Imprenditorialità, PMI, Regioni e Città dell'OCSE che spiega come l'idea di analizzare questi temi sia nata nel Regno Unito, dopo il referendum sulla Brexit, in quanto è emersa una polarizzazione del voto in favore dell'uscita dall'Europa nelle zone che erano più in ritardo rispetto allo sviluppo economico. Il tema dell'Europa, ha evidenziato Jim O'Neill, prima del referendum non era infatti tra le priorità del popolo britannico. Ancora oggi le élite non hanno capito cosa stia succedendo e cosa potrà accadere; il risultato avrebbe potuto essere diverso se si fosse lanciato prima un progetto per il rilancio del nord del Paese. Il ministro Riccardo Fraccaro, premettendo che quando si parla di di-



seguaglianze si tratta di una questione etica, ricorda che con la globalizzazione si sono ampliati i mercati di riferimento e gli effetti sulle regioni meno competitive sono stati notevoli. "Il compito della politica è riprendersi il primato nella gestione dell'economia".

Fernando Freire De Sousa, da parte sua, rileva che in Portogallo si sta rispondendo alle politiche di austerità cercando di attuare il cambiamento, rispettando gli obiettivi, ma pensando anche alla redistribuzione delle possibilità nel paese. Peter Kurz parla invece delle politiche di inclusione nella città che amministra, spiegando che la polarizzazione in determinati gruppi etnici di alcune zone è un'altra caratteristica della città che è area di destinazione per molte persone.



sulle classi popolari dei paesi di accoglienza, in particolare l'abbassamento dei salari causato dalla vastissima disponibilità da parte del sistema di manodopera a basso costo. Da Rampini anche una rivisitazione del concetto di nazione, che non va buttato alle ortiche per abbracciare acriticamente il globalismo, anche perché la nazione è stata la culla delle democrazie, mentre ogni volta che ci si allontana da que-

sta dimensione per abbracciare il "sistema-mondo" qualcosa, in termini di partecipazione democratica, si perde. Applausi infine quando Rampini ha condannato la politica dell'austerità e del patto di stabilità di Bruxelles e del "fondamentalismo ultraliberista" tedesco, che oggi la sinistra abbraccia acriticamente, di nuovo, dimenticando che ad esempio, Barack Obama, aveva messo in guardia la Merkel rispetto agli



effetti perversi dell'austerità. Ed ancora: il tema del riscaldamento globale è di fondamentale importanza, ma la risposta non può essere "il modello californiano", che evidentemente non è alla portata di tutti.





Il terzo pilastro: la comunità dimenticata tra stato e mercati

Il terzo pilastro è il titolo dell'ultimo libro di **Raghuram Rajan**, ex capo economista del Fondo monetario internazionale ed ex governatore della Banca centrale indiana. Qui spiega la sua ricetta per riequilibrare i tre pilastri che garantiscono il buon funzionamento della società: stato, mercato e comunità. “Negli ultimi anni stato e mercato – ha detto – si sono sviluppati in modo abnorme a discapito della comunità (con connotati e conseguenze diverse). Le comunità hanno sofferto profondamente le crisi e le forze destabilizzanti come la rivoluzione tecnologica e la concorrenza commerciale globale”. Per cercare di riequilibrare questi tre pilastri Rajan delinea dunque alcune strade percorribili: come contrappeso di stato e mercato occorre sviluppare le comunità reali a discapito di quelle immaginate, per arrivare così ad un “localismo inclusivo”, essenziale per la rinascita delle comunità. La ricerca dell'equilibrio è

un processo molto complesso anche a detta di **Pier Carlo Padoan**, ex ministro dell'economia. “Questo perché stato, mercato e comunità vivono essi stessi – ha spiegato – cambiamenti e dinamiche interne, dettati da tempistiche molto diverse: rispetto al mercato, stato e comunità sono fisiologicamente più lenti e chi decide le politiche economiche è spesso concentrato sull'immediato. Ma di fronte a cicli economici che sono per loro natura ‘lunghi’ è doveroso impostare cicli di riforma a lungo termine”. Anche secondo **Luigi Guiso**, accademico ed economista, la comunità ha spesso pagato perché subiva l'effetto forte degli equilibri di potere tra stato e mercato. “Di fronte a comunità locali impoverite, dove emergono tensioni sociali, servono nuove politiche capaci di trasformare il sistema sociale e il welfare per affrontare al meglio lo shock di un cambiamento che spesso distrugge il capitale umano”.



La lezione di Visco

“In Italia abbiamo una domanda per consumi ed investimenti depressa, è un Paese che cresce meno degli altri, perché non ha capacità di investire in capitale fisico, nelle persone e nelle imprese. Parte senza fronzoli, come da sua abitudine, il Governatore della Banca d'Italia **Ignazio Visco**. “Lo stato demografico del nostro Paese è una delle questioni su cui riflettere – ha aggiunto – perché è un Paese che invecchia e rischia di diminuire la sua crescita interna. Abbiamo recuperato quote di mercato internazionali, ma abbiamo prospettive poco elevate. La manifattura tradizionale sta andando nella direzione di una digitalizzazione



La sopravvivenza degli esperti dipende dalla loro umiltà

Il destino degli esperti nel XXI secolo dipende in gran parte anche dalla loro capacità di essere umili e imparziali. Lo ha detto **Michaele Spence**, premio Nobel per l'economia nel 2001, nel suo dialogo con **Robert Johnson**, direttore esecutivo dell'Institut for new economic thinking (Inet). Nella sua relazione l'economista americano ha spiegato che la conoscenza è diventata vulnerabile perché, come capita sui social, il pubblico non sa distinguere tra un esperto e una persona di parte mascherata da esperto. Inoltre, oggi c'è del capitale politico nel discreditare gli studiosi, un capitale politico che proviene dai fallimenti del passato nell'in-

clusività. Johnson ha poi sostenuto che comprende l'attuale imbarazzo degli esperti in questo momento storico, "ma la soluzione non è far finta che quelli che chiamiamo populisti non soffrano".

Per spiegare la situazione attuale, caratterizzata dal passaggio dalla "saggezza del popolo" che ha sostenuto tanti cambiamenti democratici alla "follia del popolo", Spence ha citato il paradosso populista dell'economista Simon Johnson, secondo il quale potenti fattori economici – automazione, commercio e crisi finanziaria – hanno portato le persone a sentirsi ignorati da chi, a sinistra e a destra, ha avuto

il controllo delle politiche economiche. "Quando i populistici anti-establishment sono andati al potere, tuttavia, hanno implementato una serie di politiche che hanno creato incertezza e scoraggiato gli investimenti. E investimenti più bassi significano minor crescita economica e meno lavoro di qualità – ha fatto notare il Premio Nobel.

Normalmente questo porterebbe a un meccanismo boomerang in cui il governo responsabile delle misure viene ritenuto colpevole, almeno nelle urne. I populistici invece stanno rovesciando questo modello incoraggiando la credenza che i media non sono obiettivi, che gli esperti hanno sempre torto e che i fatti non sono fatti. Più le persone si arrabbiano, più facile è persuaderli nell'accettare questa narrazione".

e di una informatizzazione, ci vogliono investimenti in questo settore e la capacità di usare la conoscenza in modo diverso. Le riforme strutturali devono far crescere le imprese e serve un capitale umano migliore. Il disagio sociale va accolto e accompagnato, ma bisogna avere presente una strategia di lungo e medio periodo, che richiede chiarezza". Parlando della questione fiscale ha aggiunto, "la progressività del sistema fiscale va bene, ma un'imposta proporzionale anziché progressiva va accompagnata da correttivi". Visco ha poi affrontato il tema dell'Europa. "C'è differenza fra cosa è auspicabile e cosa è possibile, c'è mancanza di

fiducia all'interno delle nazioni dell'Unione europea". Ma per Visco l'Italia è molto integrata, il mercato europeo è importante per le nostre imprese e ci sono stati progressi straordinari nell'unità anche se si è persa memoria delle ragioni fondamentali dell'integrazione, fra le quali la pace, elemento cruciale per garantire il benessere.

"Anziché partire dalla politica – ha detto – si è partiti da accordi commerciali e i passi che dovevano essere fatti dopo la creazione della moneta unica non sono stati fatti. Oggi il problema sono le forze che possono rallentare i processi d'integrazione, che vedono nell'Unione un freno alle nostre capa-



cià di crescita. Non si possono attribuire all'Europa problemi dovuti ad altri fattori e cioè la nostra lentezza. Bisogna evitare di risolvere i problemi – ha concluso – creando sfiducia".





LA SQUADRA DEL FESTIVAL



TUTTI I NUMERI

del Festival dell'Economia 2019

204 relatori e 50 moderatori

114 eventi

del programma

105 le dirette web,

di cui 32 in lingua inglese

5.100.000 le connessioni

al sito del Festival

3TByte il traffico dal sito

52.000 le connessioni alle dirette streaming

333 i giornalisti, operatori e fotografi

accreditati dall'Ufficio stampa della Provincia in rappresentanza

154 testate giornalistiche

290 giornalisti

16 fotografi, 25 operatori

1167 gli iscritti

alla newsletter del Festival

125 i comunicati stampa

8 le case editrici

nell'ambito dei 10 incontri con l'autore con

18 autori

6.000 scatti

da cui sono state selezionate circa

2000 foto

23 i luoghi del festival

6 emittenti radiofoniche

23 location

oltre 43.000 le visualizzazioni

di post, foto e video sui social

240.000 visualizzazioni di Twitter,

134 le scuole superiori

che hanno partecipato al concorso EconoMia

56 studenti

del progetto Scuola-Lavoro

120 gli esercizi pubblici

che hanno richiesto materiale del Festival



il TRENTINO

Rivista della Provincia autonoma di Trento



economicsfest



festivaleconomiarento



festivaleconomia

www.festivaleconomia.it

